

NON ABBANDONARCI NELL'ORA DELLA PROVA

Kài mé eisenènkes hemàs eis peirasmòn
(Mt 6,13).

«Nessuno, quando è tentato, dica: “Sono tentato da Dio”;
perché Dio non può essere tentato dal male
ed egli non tenta nessuno al male»
(Gc 1,13).

Da quanti anni recito il «Padre nostro»? Molti. L'ho appreso dalle labbra di mia madre e di mio padre; subito è diventata preghiera abituale. Solo più tardi ho pensato razionalmente alle sette «domande» di Matteo e mi è sempre stato impossibile non provare una sorta di disagio nel chiedere al Padre di «non indurci in tentazione». Come può un padre tendere trappole ai suoi figli? Dio non è una trappola.

Ora la traduzione è cambiata. Non c'è dubbio che si tratti di un problema di traduzione... e tradurre è spesso un po' tradire. Ma le cose si complicano quando i problemi di traduzione si trasformano in problemi teologici. Gesù si esprimeva in aramaico. Purtroppo, il Vangelo che Matteo scrisse in aramaico (una lingua tuttora esistente, che possedeva non più di 6.000/7.000 lemmi), prima di riscriverlo in greco, è andato perduto; ora, anche se non siamo certi che il «Padre nostro» di Matteo riporti esattamente le

parole di Gesù, resta il fatto che nella traduzione in greco (*Kài mé eisenènkes*, riportata in epigrafe), nella Volgata (*et ne nos inducas...*) e quindi in italiano (*e non ci indurre...*) la dimensione permissiva presente nel verbo aramaico (*lasciare entrare*, e non *fare entrare*) è stata sostituita da un verbo contenente un significato attivo. Un po' meno evidente dal punto di vista semantico nella versione latina¹, e ora del tutto assente in quella francese (*ne nous laisse pas...*) e tedesca (*laesst uns nicht*), la dimensione attiva (o causativa) rischia proprio di trasformarsi in un «nodo» teologico. Ma anche il vocabolo «tentazione» (*peirasmòn*, in greco) richiede di essere esplorato. Il termine può essere tradotto tanto con «tentazione» quanto con «prova» e condivide con il latino la radice che troviamo nel lemma *periculum*, che significa prova ardua, cimento, rischio: andare, cioè, oltre al limite estremo delle proprie capacità; il greco *peiras* indica

¹ Le grammatiche latine portano come esempio di un uso attivo di un verbo con significato permissivo la frase del *De bello gallico*: «Caesar pontem fecit...», che non si traduce certo con «Cesare fece il ponte...», ma «Cesare fece costruire il ponte...».

 **LUIGI GHIA**

ASTI

Della Redazione di Famiglia Domani.

appunto l'estremità, il confine, il limite (da cui *apeiron*, illimitato, infinito). Ce n'è quanto basta per tradurre «fa che non ci sospingiamo fino al limite estremo; aiutaci a non andare oltre i confini della nostra condizione umana; non abbandonarci in quelle prove che sono più forti della nostra capacità di resistenza»; ma anche, più semplicemente, «aiutaci a non entrare in tentazione». Qui entra in gioco anche la concezione biblica del peccato: l'incapacità di restare entro i limiti della nostra creaturalità, di accettare la nostra verità («... e conobbero di essere nudi...», Gen 3,7).

De te fabula narratur... Così il poeta latino Orazio, nelle *Satire*, dopo aver descritto la pazzia dell'avaro. Potremmo prenderci la libertà di dire: *De te oratio narratur*. Parla di noi, delle nostre fatiche, delle nostre prove quotidiane. Delle nostre disperazioni. La disperazione della donna e dell'uomo riempie la terra. Si insinua nella vita familiare. È presente nei romanzi, nelle *pièces* teatrali, nelle opere d'arte, nelle lotte sociali, nei consumi di droga, nel pianto dei bambini e delle donne violate, nelle risse spaventose dei quartieri poveri, nei pestaggi e nell'assassinio delle persone di colore. Troppo forte è la tentazione di rimuovere tutto questo dalla nostra coscienza. A che serve la coscienza, quella che sarebbe tanto comodo, addirittura gratificante, non possedere? Se non a prendere atto di tutte nostre fragilità? A cogliere tutte le nostre infedeltà? A scoprire l'eterno conflitto morte-vita? «*Il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato...*» (Rm 5,12)... «*Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me*» (Rm 7,20). Poiché tutto converge nella

coscienza, la tentazione è quella del volgersi indietro, del passare da un cammino, per quanto lento, verso un «più essere», a una nostalgia del «meno essere» e dunque a un altrettanto lento gravitare verso la morte. In un contesto diverso, il filosofo Martin Heidegger aveva esclamato: «Solo un Dio, ormai, può aiutarci a trovare una via di scampo». Sì, solo una tensione sincera, adulta e profonda verso una Trascendenza – qualsiasi nome ad essa si voglia dare – può aiutarci ad affrontare la tentazione di volgersi indietro, verso baratri mortiferi.

Ed è qui che il *Padre nostro* diventa preghiera universale. La preghiera dei disperati, delle persone affrante, degli affaticati che si trascinano, senza bussola, lungo i viottoli tortuosi della storia. Ma anche delle persone apparentemente senza crisi, distratte, soddisfatte o alla perenne ricerca della *propria* gioia, del *proprio* benessere. Anche questa è tentazione. La tentazione del *Padre mio*. Anche questo è «peccato». Il *peccatum mundi*, irredimibile con le sole forze umane.

Qui, allora, si leva il nostro grido, carico di paura e di angoscia: «*liberaci dal male*». Liberaci da questo groviglio in cui siamo involuppati. Mostraci l'energia nascosta della liberazione.

Padre, non abbandonarci nell'ora della prova; aiutaci a non entrare in tentazione. Forse poteva essere questa la formula rinnovata del *Padre nostro*. Chissà... In fondo, come scriveva il romanziere Bruce Marshall, la Chiesa è tutta una lunga pazienza.²

LUIGI GHIA
ghialuigi@gmail.com

² *Ad ogni uomo un soldo*, Jaca Book, Milano 2003.